

Riflessione e sentimento. L'io e l'altro nella poesia di Gaetano Trainito

Gaetano Trainito (Gela, 1928) è uno tra i poeti italiani viventi più rappresentativi di questa nostra età. A voler fare una sintesi della sua poesia, diciamo che si rivela poeta a partire dalla silloge *Le mani degli angeli* (1994). Sebbene non avesse pubblicato altro no ad allora, da sempre era rimasto vicino alla poesia attraverso letture ed esercizi che plasmeranno la sua sensibilità e lo apriranno alla parola poetica, come lo stesso poeta afferma in una breve nota ancora inedita: «Mi piace fare un'altra considerazione: io le poesie le ho scritte sempre, sin da quando sedevo sui banchi del Liceo Classico "Eschilo" di Gela. Nei momenti nei quali i sentimenti tracimavano e gli interrogativi non trovavano risposte, la maniera primaria di esprimermi era il linguaggio poetico fatto di parole autentiche come l'acqua di roccia mai cercata e ricercata».

Nella raccolta *Le mani degli angeli* abbiamo già il poeta che ritroviamo nelle altre sillogi successive, da *Il viaggio*, del 1996, e sempre nello stesso anno, a *Filo spinato*, libro che raccoglie i primi due. Seguiranno *Stelle di gesso* (2000) e *Lontani approdi* (2003), più controllati, anche se mantengono forti i legami con i precedenti (da *Il viaggio*, ad esempio, sono prese la lirica omonima, con qualche piccola variante, e riproposta in *Lontani approdi*, e "A Cinzia", ripubblicata in *Stelle di gesso*). Lo si nota in questi versi:

Ho visto il sole e tutte le comete. Già vecchio e stanco,
io non ho più sete
di colori e di spazi.

Sono versi che compongono la lirica "Il viaggio", ripubblicata – abbiamo scritto – in *Lontani approdi*. Ha eliminato i primi due versi («Il mio volo / l'ho fatto» e abbinato il terzo e il

quarto che formano il primo, un endecasillabo, apportando qualche ritocco ai tre che seguono. Piccoli accorgimenti, eppure dicono il lavoro di lima di Trainito che mira all'essenziale. Ciò che gli preme non è tanto l'effetto da raggiungere, quanto la pregnanza di significato per dire quel che ha dentro e comunicarlo, per gridare forte lo scontento e lo stato d'animo, lui che, giunto ad una certa età, non ha niente da sperare («io non ho più sete / di colori e di spazi.»), perché non ha più un futuro davanti a sé e il tempo presente non gli prospetta alcuna aspettativa; sente solo il bisogno di dire sul "visto" e il fatto. Perciò, ora che non si aspetta altro, guarda con occhi sereni la vita e il mondo che lo circonda, riflette e partecipa sentitamente a sé e agli altri situazioni e cose che la musa ispiratrice gli detta dentro. La poesia di Gaetano Trainito si svolge tutta per ritorni interni o, meglio, per moti circolari, che coinvolgono e delimitano l'io individuale e, al tempo stesso, allargano i punti di vista, sviluppando i temi di sempre con un'ottica diversa, più raccolta, meglio interiorizzata. Moti circolari e ritorni, fatti di chiarificazioni e di semplificazioni, dovute a tagli – come abbiamo notato – volti ad eliminare impurità, a dare maggiore pregnanza alla parola. E questa è il suo punto di partenza, enunciato in "Poetiche", a cui sin da Le mani degli angeli tiene fede.

Non ho intrecciato endecasillabi
in strofe arcaiche né ho cantato
con ritmo ilota
i miei lamenti.

Ho solo sofferto nelle brevi sillabe del mio linguaggio il vissuto.

Trainito ha le idee chiare. Ciò che conta non è tanto la struttura del verso, la rima, o l'effetto che ne può derivare, ma ciò che il poeta sa estrarre e cogliere dalla parola che si carica di significato e di musica, per esprimere l'intimo, la vita, più che nell'essere, nell'essenza, senza esternazioni passive, proprie di chi subisce.

Il poeta virilmente non si ferma in superficie, esprime il sofferto attraverso «brevi sillabe», scava e ri ette sull'umano operare e nella concisione dice tanto; e la parola arriva al cuore dell'uomo senza tanti intermediari, per immagini e riflessioni che acquistano una forte carica e la comunicano.

C'è alla base di questa poesia il vissuto, continua acquisizione di sofferenza, che è la molla di ogni ispirazione e, in particolare, della poesia. Lo ha bene notato Mariella Vigliano che, da attenta lettrice qual è, scrive in un suo saggio che «di là di ogni generica enunciazione, è evidenziato il tema di fondo di questa poesia: il dolore. Senza fronzoli, è la definizione di una poetica, ma di quella che esclude i rumori chiassosi per darsi all'ascolto e per essere vera poesia²». Ed è quanto lo stesso poeta asserisce in "Povertà": «Con limpida povertà / rivesto i miei pensieri / di parole. / Non ho gemme / né piume di pavone...³». La sua è una poesia asciutta, ma ricca di significato e profonda, capace di suscitare emozioni e riconoscersi in essa. E, ancora, quasi a chiarimento, scrive nella lirica "La parola":

È come il cieco
– che vede troppo con l'anima
e trema –
la parola
caduta
sola
sulla carta bianca⁴.

L'immagine del cieco, cara alla poesia classica (Omero cieco va trascinando a stento i suoi passi in terra greca per interrogare i morti eroi; la stessa immagine è ripresa dal Foscolo per dare risalto alla poesia eternatrice), serve al Nostro, greco anche lui, per caricare di denso significato la parola che "vede troppo / con l'anima" e che, quasi "caduta" per caso sul foglio, è capace di andare oltre e di fare intravedere la realtà foriera spesso di tensioni e di forti contrasti. Questo perché non i rumori e né i suoni lo interessano. Gli è cara la parola atta a tradurre i suoi

pensieri, frutto di puntuali osservazioni, di riflessioni profonde e di nobili sentimenti che interessano tutti, indistintamente l'io e l'altro.

La "limpida povertà", di cui parla il poeta, è una libera scelta, è il preferire la parola autentica, "sola / sulla carta bianca", alle costruzioni effimere che dicono per non dire, come l'accostarsi all'acqua di roccia che disseta piuttosto che alle tante altre che riempiono e lasciano l'arsura. Ed è un grande pregio, questo di Trainito (a buon ragione, Giuliano Manacorda⁵ parla di "bella virtù"), specie nella nostra età, in cui fattucchieri della parola s'improvvisano sperimentatori e vogliono farsi acclamare poeti.

Il fondo riessivo, come l'acqua di roccia, caratterizza la poesia di Trainito, rivestendo di una patina di saggezza uomini e cose, ricordi puri catti dalle scorie e volti di donne fossilizzati dal tempo. Si nota anche in "Lontani approdi" che dà il titolo alla silloge citata, ma anche nella lirica "Silenzio", ripubblicata in *Filo spinato*:

Quando

di pallide ombre
si empie la notte
e canti di cicale
attendono l'alba

il cuore di tutte le cose si ferma. Nell'ora della verità
c'è solo silenzio⁶.

Nell'ora in cui tutto sembra dormire è il momento propizio per ascoltare se stessi; solo nel silenzio si può sentire viva la verità che è in noi. Trainito lo afferma senza mezzi termini. C'è qui una punta di gnomicità che non guasta, anzi apre al dialogo e al confronto. Così è in "Beatitudini" o, ancora, in "Naufragio" («... Confuso / nei colori e nello spazio / in un naufragio / che non ha con ni...»), in cui è evidente l'aspetto metafisico della vita e il bisogno di trovare scampo o di gettare un'ancora di salvezza che possa alleviare il dolore e mettere freno alle difficoltà di ogni giorno.

Trainito, che pure ama la vita e, a modo suo, da poeta la partecipa, pur constatando lo sconforto e le amarezze del vivere, non si chiude in sé, tanto meno si rassegna, perché sa che nessuno ne rimane indenne. Il dolore, come categoria della vita, è il lievito che spinge verso gli altri, e il poeta, novello Prometeo, si fa portatore di umana solidarietà, aprendo alla speranza, che è consapevolezza, accettazione virile, coraggio nell'andare sino in fondo e vivere con dignità.

Elemosinare la vita ed ottenerla
non è prodigio. Miracolo
è
salvare la speranza⁷.

Questa speranza, miracolo salvavita, è uno dei motivi che, insieme con il dolore, è presente in tutta la produzione poetica del Nostro. In "Homo", oltre alla sofferenza e alla solitudine («Ferito dalle catene / tra tto il costato / ... / e aspetta l'amore»), c'è la speranza nell'amore che tutto fa dimenticare. L'uomo d'oggi che sopporta il male esistenziale aspetta una parola, un gesto, perché possa aprirsi al sorriso e attutire il dolore nel nome dell'umana fratellanza e della solidarietà.

In "Solitudine Pasquale" c'è una cosciente accettazione del dolore, senza lamenti, senza invocazioni di aiuto.

Non ho una madonna che pianga né un calvario
dove tutti possano vedere
il mio dolore.

...Nudo,
solo

ma vero 8 ritorno alla terra in silenzio .

Nel dolore e nella solitudine l'uomo, «oscuro martire di in niti calvari», vede consumare piano piano l'esistenza: la vita va a nire e dà spazio alla morte. Eppure, al dolore sono collegati la vita e la morte. Nella brevissima liri- ca "Nagasaki", egli, in bilico tra la vita e la morte, non si rende conto di anda- re incontro ad un'immane catastrofe, qualora continui a sganciare bombe nell'indifferenza, quasi a

non dare peso all'in nità di morti e alle conseguenze delle irradiazioni, segni dif cilmente cancellabili e portatori, essi stessi, di morte. Continuare a giocare con l'ato- mica, l'essere tra la vita e la morte, signi ca incoscienza, non valutare un pericolo così devastante e annullatore («L'angelo di pietra / di Nagasaki / ha pianto. / Nessuno l'ha visto»). Il poeta, che è un veggente, con un pizzico di ironia, ma con bonomia, sembra qua- si tirare le orecchie a quanti auspicano il ritorno al nucleare, per aprire ad un tema attuale che tiene in allarme, ora più discusso, specie dopo l'avvenuto terremoto/maremoto del Giappone che ha sensibilizzato fortemente l'opinione pubblica mondiale.

Trainito sente il contrasto vita/morte, lo fa suo e lo sviluppa nella maniera più consona ed originale. Si leggano le liriche "Ai miei sogni" («Quando / mi si fermerà il cuore / nessuno / ruberà nuvole / ai miei sogni»), "Correranno cavalli" o, ancora, "In orbita", tanto per citarne alcune, in cui, di là dell'evento che segna una cesura con il mondo, l'uomo s'immagina talmente libero dai condizionamenti, sicuro di poter vedere le cose nella loro luce più vera e bella, in un candido stupore infantile, come nella lirica "L'idealista":

Morì bambino

da vecchio seguendo

tra ciuf di nuvole un sogno⁹.

Questa di Trainito è la presa di coscienza dell'ultima tappa, a cui siamo destinati, motivo portante di Lontani approdi, ma egli è sempre per la vita che prorompe da ogni dove («Agavi sulla mia strada / e profumo di zagara. / Fatemi vedere Dio», - grida -), e si manifesta attraverso le grandi piccole cose che la inghirlandano, per cui, an- che se si snoda tra un caleidoscopico vortice di spine e profumi, rifugge il dolore per aprirsi alla conoscenza e al mistero («Voglio annegare / in una ca- scata di luce / per conoscere Dio»¹⁰), per veri care il miracolo, di cui è dono, a costo di pagarla cara, come è in «Meduse», dove il gioco tra la vita e la morte è palesemente scoperto, e vale la pena farlo.

Sul lembo della spiaggia bagnata dal mare

a tempo di culla,
le lievi meduse
sospinte dall'onde, anemoni d'acqua
– fra sassi –
si sono dischiuse .

Le meduse sono metafora della vita; «anemoni d'acqua», pur sapendo di morire, s'aprono alla bellezza, così come l'uomo alla vita. Pochi versi, eppure carichi di signi cato, profondi. Di qui il bisogno del poeta di darsi all'amore e agli affetti, spesso recuperati nel ricordo ("A mio padre"), oppure semplici presenze e numi tutelari, come in "Torno all'antica casa":

Come ulivi cresciuti
nello stesso pozzo di terra

11

– coi rami e le radici
confuse in sostegno d'amore – m'attendono il padre e la madre¹².

L'amore liare, il senso dell'unità della famiglia, sono ben compendiati nella similitudine degli ulivi che allude alla solida resistenza al tempo, oltre che alla pace, mentre l'immagine dei rami e delle radici costituisce un tutt'uno «in sostegno d'amore», l'amore verso i propri cari e la terra che lo lega a sé.

Il poeta coglie in sintesi ampie tematiche o problemi, di cui tanto ci sarebbe da dire, perché, da buon quale cattore (secondo la lologia sperimentale di Davide Nardoni, poeta è chi quali – ca), anche indirettamente, non rinuncia all'impegno, fatto di denuncia per il degrado ambientale e il disagio sociale. Si legga "Gela 1960", dove il poeta grida la sua amarezza per lo scempio della città («L'immensa nube del petrolio / ha sciolto già / no all'orizzonte / il rosso del tramonto. / Mi hanno ucciso la patria»), o "Spiagge del sud" in cui, nel persistere dell'amarezza, scrive: «sono rimasto solo»:

Hanno ucciso
le lepri che fuggivano

...

hanno fermato
le sirene
che venivano a notte
sottola luna tremula
in mille voci di conchiglia... ed io
sono rimasto solo¹³.

Non resta che constatare la triste miseria in cui il Sud è stato ridotto da una miope classe politica che permette ogni abuso. Il poeta rimane solo e inascoltato; nessuno fa niente per salvare il salvabile. Cosa gli resta, allora, se non ripiegarsi su se stesso e darsi al ricordo?

Chi non conobbe
Gela contadina

...

mai ne conoscerà
l'anima oscura
nascosta dentro un ciuffo di cotone, ...¹⁴

L'uomo, ormai spaesato, non trova gli agganci nella realtà e con il ricordo si ricrea la Gela d'una volta, fatta di miseria, seppure sopportata con dignità, ma vera.

Le immagini sono appena abbozzate, ma la luce che le irradia, anche se al tramonto, è luminosa, tale da farle rimbalzare e presentarle nella loro essenza, velate da una dignitosa nostalgia, non rimpianto, perché il poeta sa che a niente vale, e la vita, nonostante tutto, continua.

La nostalgia, il dolore del ritorno alla vita e alle cose d'un tempo, alla natura a misura d'uomo, lontana dalla plastica e da ogni forma d'inquinamento («fatta di sole, mare, / e di tuguri»), questa sì, è sentita e riproposta con accenti di liale attaccamento, perché è la terra dei padri. E la parola, ancora una volta, caduta purificata sul foglio, riesce a far trasalire e trascina, accompagnati da un sottofondo di chopiniana musicalità, reso bene dal verso breve che caratterizza la lirica trainitiana.

Non credo che nel panorama della poesia contemporanea ci siano poeti che, come il Nostro, sappiano cogliere con tanta

abilità gli stati d'animo, le trepidazioni proprie d'un sentimento, qualsiasi esso sia, tali da coinvolgere e lasciare indelebile traccia. Il lettore è portato a calarsi nel suo intimo e solo in quella sfera è spinto a riconsiderare la sua umanità, il suo io proteso verso gli altri e la vita, la sua limitatezza e l'aspirazione all'infinito. Per tutto ciò, il fondo riflessivo di questa poesia non

Saggi 12

ha riscontri, e non ha senso richiamarsi a questo o quel poeta. Senza dubbio, possono esserci luoghi comuni, ed è normale che ci siano, anche se i veri poeti non li presentano mai allo stesso modo, e ciò fa parte dell'originalità che in Trainito sta nell'attenzione che rivolge a tutto ciò che attiene all'esistenza e al modo di esprimerla, fatta di essenzialità, di equilibrio, di sentimento, e di adeguato uso delle gure retoriche (la similitudine, l'anafora, l'analogia, l'anastrofe, ecc.) che molto danno ad una poesia siffatta, tutta rivolta all'economia della parola ed a raggiungere il massimo effetto. Va detto pure che questa poesia non va confusa con il frammentismo, né, altresì, con l'astrattismo, perché essa parla un linguaggio aperto alla sensibilità del lettore, assuefatto e coinvolto in un'avventura dello spirito.

Ritornando ai temi di questa poesia, dal motivo degli affetti familiari a quello dell'attaccamento alla terra d'origine, dall'amore a quello della natura, il passo è breve. È stato già fatto notare, ma piccole sfumature li presentano nella loro luce diversificata che si riflette sull'uomo. La natura ora è deturpata, come in "Gela 1960" o "Spiagge del sud", ora è umanizzata dal lavoro dell'uomo ("Rose"), e appare solare e bella, incontaminata, come in "Villa Massimiano", in cui « ori di cactus / aprono isole di sole / e sui cocci di pomice / la lucertola fugge / verso il verde», e desiderata ("Floppy", «Fatemi fare / – senza inginocchiarmi – / quattro passi, / su una terra reale /...», per il semplice bisogno di vivere, magari per un po', in diretto contatto con la natura reale, di là di ogni travisamento informatico. Il poeta preferisce rifugiarsi

in essa e sentirne i palpiti,
anche le negatività che possono esserci. Sono parte integrante
della vita con tutta la consapevolezza della sofferenza a cui
va incontro.

L'amore è il sentimento forte che fa sprofondare il poeta in
un piacevole baratro:

Affondo in te
per amarti
e gli occhi tuoi socchiusi s'aggrappano al buio
per soffrire.

Un baratro
mi si apre nel petto
e sprofondo¹⁵

.
Sono i versi di "Per amarti". Si noti l'analogia, "un
baratro", che dà un senso di smisuratezza a quest'amore, e
l'immagine della donna nella sua dolce sofferenza. Nel giro di
otto brevi versi, Gaetano Trainito esprime tutta la gioia di
vivere, che è anche un eterno morire, per continuare e
tramandare l'umana esistenza. Così è in "Luce degli occhi" o
in "Soffrire d'amore", dove, al solo sentore di rimanere solo,
dichiara la sua tristezza.

Il più delle volte, però, la donna vive nel ricordo, e l'amore
allora non è che intima sofferenza ("Spaventapasseri",
"Incontro"), se si considera che con lei è passato il tempo
più bello, ormai, come in «Ore», considerato «... lago d'amore /
coperto di nebbia», mentre «le ore / tessute in silenzio / si
strappa- no / sotto le mani»¹⁶. Di qui l'abbando-
narsi nel ricordo, ma la donna è ormai lontana ed allora il poeta è
portato a ripiegarsi su se stesso e a illudersi. Si leggano i
versi di "Le cose che ama- vo", o de "Le donne vestite di
nero", in cui, insieme con le donne, egli grida: «ed io sono
rimasto bambino¹⁷», mentre, quasi in proiezione, si pro la
l'immagine della Sicilia cara a Trainito, che ricorda per
comunanza di sentire il greco siracusano Teocrito.

O dolce canto nenia

lamento d'amore sospirato

sul metallico fruscio del pizzicato scacciator di pensiero¹⁸.

È la lirica "L'aratro", dove il ricordo va a ripescare uomini e cose che rivivono in una luce diafana e vera. La poesia si fa canto aperto e musica ammaliante.

Stelle di gesso e Lontani approdi sono le ultime sillogi, in ordine di tempo, che, pur tenendo fede alla poetica che ha caratterizzato finora la poesia del Nostro, presentano qualche novità dovuta ad una particolare disposizione dell'animo che privilegia il vissuto come ricordo in un più insistente piegarsi su di sé, dando più spazio alla nativa propensione alla riflessione. Il poeta rivolge il suo sguardo bonario verso le cose della vita che insieme con essa sfumano e dicono addio, senza che questo comporti rinuncia, perché rimane ancorato alla realtà e la vive, nonostante l'inesorabile volgere del tempo e l'enigma del futuro. C'è in queste liriche un più manifesto bisogno di scrutare l'umana esistenza, di voler comprendere il noumeno, il tendere meta fisico che è in noi, vivo e pressante, anche se spesso non è oggetto di dovuta attenzione.

Stelle di gesso

sulla lavagna cancellate

con lo straccio. Suona la campana. La lezione è nita¹⁹.

La lirica è Stelle di gesso, che dà il

titolo al libro citato. A volerla spiegare, diciamo che la vita, fatta di illusioni, sogni, aspettative, è, per il poeta, nita, ed ora entra nella fase in cui volge al tramonto, nella vecchiezza, dove tutto è visto con distacco e come se le cose non gli appartenessero più. Il poeta è più contemplativo, tende maggiormente alla poesia occasionale ("Cappelle votive", "Sicilia") e al ricordo. La donna è ancora presente, ma la sua ormai è una presenza/assenza, come in "Marsala", "A Cinzia" o in "Foschie":

Ci siamo persi

in questo cielo grigio tra l'umide foschie ...

Addio fantasma, ombra

del recente passato. Eppure

– no a ieri –

io t'ho amato²⁰.

Il verso andante e sicuro richiama da vicino un certo modo di versi ca- re di Cardarelli, ma è una condizione propria della lirica moderna. A ciò è di aiuto l'aggettivazione, che in Trainito è scarna, per la verità, e che qui («sul stanco e lento», «Vago il pensiero / povero e svogliato») concorre parec- chio a ricreare un'atmosfera di sereno abbandono, una calma che altre volte non si addirebbe. Il poeta è portato a rivivere nella donna la bellezza, la stitica bellezza che nel ricordo gli è di conforto.

Rosa (“Rosa”, “A Rosa”) è una dol- ce creatura odorosa di alghe che, come Beate, gli dà sollievo e linfa.

Io

te cerco

”

– con la bianca schiuma – i miei pensieri

come del ni

a parlarti d'amore²¹.

Saggi 14

Questa lirica non ha niente da in- vidiare a tanta altra. Nel tono e nelle immagini, nella struttura compositiva, il poeta di Gela ssa in versi limpidissimi una bellezza che gli è lontana, eppure è vivida e presente, ricreata dalla poesia e, ad onta del tempo, continuerà ad essere ammirata.

La silloge Lontani approdi, rispetto a quella precedente, è più scarni cata, risente del tempo e delle cose che furono, e il poeta rivive tutto nel ricordo con distacco ma sempre con l'attenzione che gli ha riservato nelle altre rac- colte. È come se soppesasse di più la parola che, denudata da ogni elemento decorativo, esprime l'essenziale, toccando da vicino l'uomo nel cuore e nella mente.

Il poeta osserva e lascia spazio al silenzio: nella consapevolezza non c'è bisogno di parole, più bene co è l'ascolto. Si legga “Solo con Te” («Solo con Te, / Signore, / reciterò la preghiera / senza parole²²») che è una preghiera composta, dove non viene meno la ducia, sostenuta dall'attesa.

Ma tutte le liriche di questa raccolta danno spazio all'io che, come in una confessione, si apre per dare libera uscita ai ricordi che affollano l'esistenza e sono motivo di riflessione che spesso offre spunti gnomici, frutto dell'esperienza e degli anni.

I desideri e le sofferenze dei primi passi riaffiorano nel sopore della vecchiaia in nebulose parvenze²³.

Altrove i ricordi, queste "parvenze" che sono le tracce del passato, diventano più sfumati, come in "Dissolvenze", dove il poeta metaforicamente ricorre all'immagine dell'isola «di volti e di parole / sempre più vuota» e mantiene la calma per quella consapevolezza di cui abbiamo scritto e che in "Senilità" è molto palese.

Un passato

– nero di grafiti –

in un futuro spento. Un lento trascinarsi tra le pietre e le ombre fuori dell'ora²⁴.

È un guardare in faccia la realtà, senza chiudersi in sé e la canta. Nell'approssimarsi del tramonto, a niente vale illudersi, ed è meglio chiamare le cose col proprio nome. La parola è levigata, come i sassi dal tempo ("Gli inutili soli"), e l'effetto è ammirevole, come il ritmo che è gradito all'orecchio e al cuore. Segno della vitalità di questa poesia, che è capace di fare accettare e non si chiude in sé e le canta le umane avversità e di dare il tempo.

Salvatore Vecchio

1 G. Trainito, *Le mani degli angeli*, Ragusa, Ci. Di. Bi ed., 1994, pag. 59; poi in *Filo spinato*, Torino, SEI, pag. 141.

2 M. Vigliano, *La poesia di Gaetano Trainito*, in "Spiragli", Anno IX, 1-2, 1997, pag. 29.

3 G. Trainito, *Stelle di gesso*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pag. 71.

4 Ivi, pag. 70.

5 G. Manacorda, "Testimonianze critiche", in *Stelle di Gesso*, cit., pag. 90.

- 6 G. Trainito, *Filo spinato*, cit., pag. 87.
- 7 Ivi, pag. 131.
- 8 Ivi, pagg. 63-64.
- 9 Ivi, pag. 111.
- 10 Ivi, pagg. 59 e 61.
- 11 Ivi, pag. 163.
- 12 Ivi, pag. 5.
- 13 Ivi, pagg. 3-4 e 21-22.
- 14 Ivi, pag. 103.
- 15 Ivi, pag. 17.
- 16 Ivi, pag. 49.
- 17 Ivi, pagg. 11 e 73.
- 18 Ivi, pag, 119.
- 19 G. Trainito, *Stelle di gesso*, cit. pag. 19.
- 20 Ivi, pag. 60.
- 21 Ivi, pag. 38.
- 22 G. Trainito, *Lontani approdi*, Padova, Il Poligrafo, 2003, pag. 48.
- 23 Ivi, pag. 58.
- 24 Ivi, pag. 35.

Da "Spiragli", anno XXIII, n.1, 2011, pagg. 7-14.